

Capitolo 1

– L’inferno è vuoto, Armand, – dichiarò Stephen Horowitz.

– L’hai già detto. E i diavoli sono qui? – chiese Armand Gamache.

– Be’, forse non proprio qui, – Stephen abbracciò i dintorni con un gesto ampio, – però sí.

«Proprio qui» era il giardino del Musée Rodin, a Parigi, dove Armand e il suo padrino si stavano godendo una meritata pausa. Oltre le mura si sentivano il traffico, la fretta e l’animazione della grande città.

Però lí, proprio lí, c’era pace. La profonda pace che derivava non solo dal silenzio ma dall’intimità. Dalla consapevolezza di trovarsi al sicuro. In un giardino. In compagnia l’uno dell’altro.

Armand allungò al suo amico una *tartelette au citron* e si guardò pigramente intorno. Era un tiepido e soave pomeriggio di fine settembre. Le ombre si distanziavano gradualmente dagli alberi, dalle statue, dalle persone. Si stiracchiavano. Battavano in ritirata.

La luce era in vantaggio.

I bambini correvano liberi, ridevano e s’inseguivano sul lungo prato davanti all’edificio. Giovani genitori li tenevano d’occhio dalle panchine di legno

con le assi ingrigite dal tempo. Lo stesso sarebbe accaduto a loro, piú o meno. Ma quel pomeriggio erano rilassati, grati per i loro bambini e per la parentesi di sollievo che quel posto sicuro regalava.

Era dura immaginare uno scenario meno adatto ai diavoli.

Eppure, pensò Armand, l'oscurità piú nera non era forse il risvolto della luce? Ai cattivi non sarebbe parso vero di calpestare senza pietà un giardino cosí bello.

Non sarebbe stata la prima volta.

– Ti ricordi... – esordí Stephen. Armand si girò verso il vecchio seduto accanto a lui. Sapeva dove sarebbe andato a parare. – Quando hai deciso di chiedere a Reine-Marie di sposarti? – picchiettò sulla panchina dove stavano seduti. – Qui davanti al museo.

Armand seguí il gesto con gli occhi e sorrise.

Era un aneddoto che conosceva bene. Stephen lo raccontava appena poteva, specie quando insieme al suo figlioccio tornava a rendere omaggio a quel posto.

Il loro preferito in tutta Parigi.

Il giardino del Musée Rodin.

Molti anni prima, il giovane Armand aveva pensato che non esistesse luogo migliore al mondo dove chiedere a Reine-Marie di sposarlo. Aveva l'anello. Si era preparato il discorso. Per quel viaggio aveva messo da parte sei mensilità del suo magro stipendio da agente semplice della Sûreté du Québec.

Voleva portare la donna che piú amava al mondo nel luogo che piú amava al mondo per chiederle di trascorrere il resto della vita con lui.

Non aveva soldi a sufficienza per pagare l'albergo e avrebbero dovuto accontentarsi di un ostello, ma sapeva che a Reine-Marie non sarebbe importato.

Erano innamorati ed erano a Parigi. Presto si sarebbero fidanzati con tutti i crismi.

Alla fine, però, come spesso accadeva, gli era corso in aiuto Stephen, prestando alla giovane coppia il suo appartamento nel settimo arrondissement.

Non era la prima volta che Armand soggiornava lì.

In quel sontuoso palazzo haussmanniano, le immense finestre che affacciavano sull'*Hôtel Lutetia*, ci era praticamente cresciuto. C'erano camini di marmo, un lustro parquet a spina di pesce e soffitti altissimi che riempivano le stanze di luce e aria.

Pieno di nicchie e anfratti, quel posto era il paradiso dei bambini curiosi. L'armadio con i cassetti finti offriva un nascondiglio adatto a uno della sua taglia, e in assenza di Stephen c'erano parecchi tesori con cui giocare.

Mobili perfetti per saltarci sopra.

Fino a sfasciarli.

Stephen era un collezionista d'arte, e ogni giorno sceglieva un quadro e illustrava al suo figlioccio l'artista e il suo lavoro. Cézanne. Riopelle e Lemieux. Kenouak Ashevak.

Con una sola eccezione.

Un piccolo acquerello appeso ad altezza occhi di un novenne. Stephen non ne parlava mai, forse perché, come aveva dichiarato una volta, non c'era molto da dire. A differenza degli altri non era un capolavoro, però aveva qualcosa di speciale.